



La Calabria e l'indegnità della bellezza, il Sud, la memoria nelle pagine di Andrea Di Consoli

di FLORIANA MASTANDREA

Amo la Calabria perché ha un rapporto struggente e un po' nevrotico con la bellezza, che non riesce ad accettare. Osservando un paesaggio urbano, ci si accorge che ciò che è troppo bello, i calabresi, raffinati nel pensiero, tendono a deturparlo, in un vero e proprio sentimento di indegnità della bellezza. Questo appartiene anche a me: ho disagio di fronte alla bellezza, sento di non meritarsela, come qualcosa di non alla mia portata. Nella ferocia calabrese mi riconosco: è un'ammissione di umiltà e di impossibilità di stare nella bellezza, poiché non appartiene a noi umani. Lo ha detto Andrea Di Consoli presentando a Greci (AV): *Il canto silenzioso degli amici* (Ed. Rubbettino, pagine 216, euro 18), in un' appassionata conversazione con Adriana Pucci. Nato nel 1976 a Uster in Svizzera, da genitori lucani, Di Consoli vive e lavora a Roma, in Rai, dove attualmente è capoauttore de La biblioteca dei sentimenti.

Di Consoli ritorna sul sud e sull'amata Calabria in più racconti, esprimendo persino il desiderio di morire in quella terra: "eravamo uomini del sud... se dovessi morire, vorrei morire così, in macchina... sulle strade della Calabria...". E sul declino delle aree interne, ha osservato che se da un lato, va rilevato il loro impoverimento, va altresì apprezzata l'alta qualità della gente che rimane, che crea associazioni, alberghi, accoglienza, struttura i centri storici e valorizza il patrimonio paesaggistico, artistico e culturale.

Ricominciare, il tema che mi sta più a cuore

Il lavoro è una carrellata sulla condizione umana, che, attra-

verso i ricordi, ripercorre stati d'animo, tra cui la malinconia. Così l'Autore: "la memoria con il passare degli anni si accumula, tanto da creare difficoltà a dare un ordine alle immagini, ai luoghi, causando angoscia, tanto più forte quanto più a lungo e intensamente si è vissuto. Alla memoria si collega la vecchiaia, quel meccanismo triste e insidioso, che ci fa ritenere che qualcosa di già fatto non si possa più ripetere. Aver ad esempio, già amato, non vuol dire che in età avanzata non lo si possa più fare: è un depistaggio. Vale anche per i popoli e le comunità. Siamo un Paese che sta sprofondando nella memoria, convertendo l'economia in senso turistico: raccontiamo la nostra storia artistica, paesaggistica, trasformandoci in storyteller di qualcosa che non abbiamo creato noi. Come gestire i ricordi mi ha tormentato sin da ragazzo. Quando mi è sembrato

di aver fatto tutto, ho provato a dimenticare e la vita si è rimessa in gioco. Credo che dovremmo vivere fino alla fine imparando a buttare, per poter ricominciare. A 41 anni, quando mi separai, avevo accumulato migliaia di libri a cui ero molto legato, ma non potendomi portare, decisi di svenderli. Al momento dell'inscatolamento mi sentivo ferito, ma poco dopo mi accorsi che fu liberatorio: la vita ricominciava a fluire. Anche il mio stile di scrittura è cambiato: il linguaggio ora è lo stesso delle persone che vivono il mio tempo.

L'amore, frutto della sperdutezza della nascita

L'istante più importante della vita è la nascita: devi iniziare a respirare da solo, dare un significato ai colori che vedi intorno a te, alle voci che prima sentivi in

maniera attutita, hai sensazioni che non riesci ad esprimere, se non piangendo e urlando. È un momento di angoscia che dura a lungo, ma non lo ricordiamo. Nello stesso tempo, la psicanalisi ci ricorda che ciò che abbiamo provato a livello inconscio non lo dimenticheremo più, la sperdutezza, - come la chiamava Testori nei suoi dialoghi con Don Giusani - di quando si esce alla vita, non andrà più via. Ognuno di noi reagisce a quella sperdutezza in modo diverso. Due persone che si innamorano è come se riconoscessero lo stesso modo che hanno avuto, senza saperlo, di essere impaurite nel momento in cui sono nate. Lo si comprende da come si placano abbracciandosi: la grande sensazione di felicità che si prova, ha a che fare con lo smarrimento della nascita. Perciò, quando ci si lascia, si perde la testa e si prova sofferenza ripercorrendo il momento in cui ci si stacca dalla madre, come di abbandono, di totale dolore. Dalla prefazione di Franco Arminio: "Questa scrittura è uno scontro frontale con la realtà. L'autore parla di sé e delle sue frequentazioni, parla delle sue paure e dei suoi fallimenti. Di Consoli sembra più a suo agio nel ritrarre gli spiriti randagi, le persone che sono partite dal nulla e non sono arrivate da nessuna parte. Sa che servono abbracci, ma dovunque vede sconfitte, può essere un politico decaduto, una madre che non accoglie, può essere un senso di sfinimento che sembra avere proprio in Italia la sua tana, perché qui non siamo più giovani, perché qui non sappiamo più farci compagnia. E siamo scontenti, e siamo rancorosi. Questo libro raccoglie tutti i nostri dolori e in questo raccogliere trova la sua ampiezza e alla fine la sua grandezza".



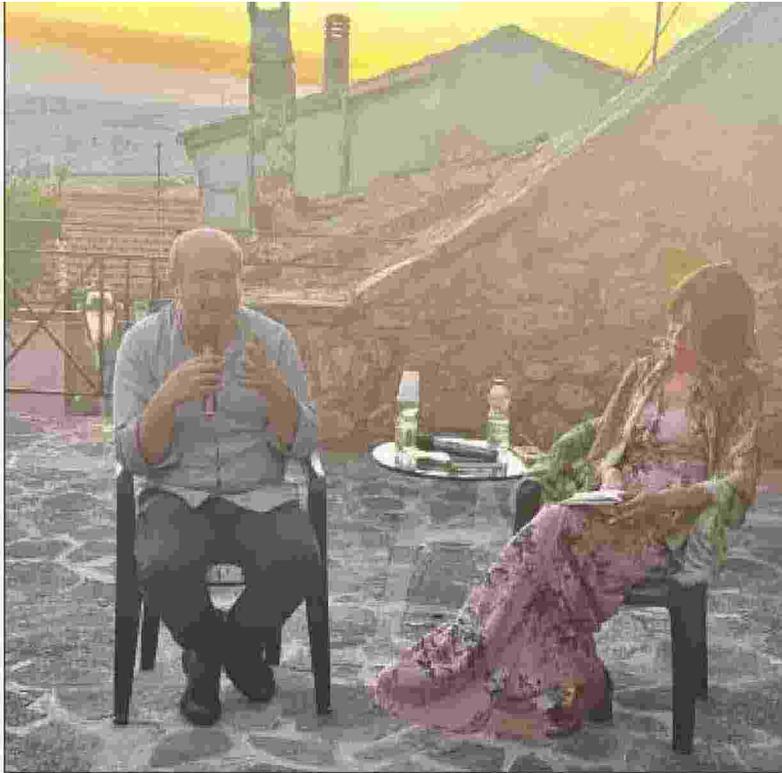
RUBBETTINO

Quotidiano
17-07-2025
Pagina 33
Foglio 2 / 2

l'Altravoce
il Quotidiano di REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it



Di Consoli alla presentazione del suo libro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833